Viaggio nelle capitali del Piano settennale sovietico

A Minsk c'è la fabbrica che «costruisce l'automazione»

Nell'ufficio progetti lavorano 800 tecnici in quattro enormi saloni-studio — Nei reparti di montaggio pochi operai si aggirano attorno alle monumentali linee — Si fabbricano le famose « macchine dell'avvenire »

(Dal nostro inviato speciale)

5.

MINSK, giugno — *Minsk è una delle città sovietiche più classicamente tali. Se l'aggettivo «sovietico» vuol dire qualcosa di specifico, storico-morale, oltreché politico a Minsk questo «specifico» esiste oltre ogni misura. Innanzitutto perché senza citare cifre, confronti tra ieri e oggi, parlare di Minsk non ha senso. E questo è il primo elemento della «specificità» sovietica. Si ritrova un po' dappertutto in URSS, ma in alcune città, e Minsk è una di queste, è premente.*

Minsk è una città antica, risale all'XI secolo: ma il suo volto e la sua storia del passato sono stati cancellati dalla faccia della terra più di una volta. Conoscere città come Minsk è sempre un riconoscimento di cose che forse si sapevano ma che troppo presto si sono dimenticate, studiate poco. Quanti europei e americani, quanti giovani nel mondo, sanno per esempio che Minsk è la capitale di un pezzo di URSS la quale, con poco più di 8 milioni di abitanti, alla fine della guerra contava 2 milioni e 100.000 morti, feriti e «portati» Questa, tipicamente «sovietica», è la prima cifra da cui bisogna partire per capire cos'è Minsk, cos'è la Bielorussia. A città come queste in URSS ci si è ormai abituati, e chi te lo comunica ormai lo fa senza sforzo. Più difficile è scriverle sul taccuino, vicino alle altre, in colonna con quelle della produzione del burro.

La parola «guerra» ormai è logora, certi ragazzi di vent'anni (o trenta) la conoscono come una cosa. L'hanno intravista sfogliando album. Qui credo che questa parola non si logorerà mai, incastrata come nella vita di ognuno certo un pezzo di panorama.

Il massacro della guerra

Quando Minsk fu liberata dai eserciti sovietici, i soldati che provenivano dall'est e marciavano su Berlino, trovarono ad accoglierli una città distrutta e semideserta. «Un deserto accaccato, vuoto», ve l'a detto uno di loro. Prima della guerra Minsk contava 240000 abitanti, il giorno della liberazione ne erano rimasti circa 50.000. Erano settantamila sopravvissuti a quattro anni di massacri e bombardamenti. Prima era una popolazione per metà bielorussa e per metà ebrea. Gli ebrei furono sterminati quasi tutti. Erano circa il 45 per cento degli abitanti, alla fine della guerra risultarono l'8 per cento.

Durante l'occupazione tedesca i bielorussi non restarono fermi, in attesa della liberazione. Per quattro anni centinaia di migliaia di partigiani agirono nelle retrovie tedesche, impegnando intere divisioni, in una lotta feroce. Nel museo di Minsk c'è un fucile da caccia, a due canne, che servì a un patriarca (morto poi a 103 anni) per convincere la otto partigiana alla testa di tutta la sua immensa famiglia di una centina di tutti, nipoti, generi e nuore. Accanto al fucile c'è il monumento in bronzo a un ragazzo di tredici anni, che, accerchiato da una pattuglia tedesca, si fece saltare in aria a colpi di granate insieme ai nemici. A Minsk, il gauleiter tedesco, una sera andò a dormire e, appena mise la testa sul cuscino, saltò in aria. La cameriera, rimboccandogli il letto, gli aveva messo sotto il guanciale una potente mina a percussione. Quella cameriera è ancora viva, lavora a Minsk. Sono sicuro che domani, se fosse necessario, lo rifarebbe.

I cento fotografi di guerra compiuti dai tedeschi in Bielorussia trovano paragone come atrocità con quelle terribili di Auschwitz e Mauthausen, che l'umanità ha dovuto vedere dopo la fine della guerra. Quello di Minsk, è uno spaventoso archivio. Per fortuna nell'ultima saletta, nascoste tra le altre e senza alcuna esibizione, ci sono altre due foto: quella del processo ai criminali di guerra catturati il giorno della fuga dei tedeschi, e quella della loro esecuzione capitale, tra le rovine fumanti della piazza principale.

A percorrerla in lungo e in largo, oggi Minsk ha un'aria squallida e solenne. Enormi palazzoni grigi a foggia di tempio (criticati più volte da Kruscioev) fanno da quinta a un corridoio centrale, una strada larga un centinaio di metri e «sei tecnici chilometri, intorno alla quale si è disegnata tutta la città. In pochi anni, Minsk non solo è stata totalmente ricostruita, ma la popolazione supera oggi il mezzo milione. Era talmente alzata la città che quando l'Orello La Guardia arrivò qui nel 1946 con la missione americana dell'UNRRA, gridò: Il «piccolo italiano» dal largo cappello, come venne chiamato il sindaco di New York, si mise a piangere. «È un incubo», diceva, «non può essere». Un suo lontano omologo di Stalingrado, il sovietico di ricostruire la città attorno a Mo Minsk risorse dov'era. E non solo per motivi sentimentali, ma per motivi economici. Punto di incrocio tra l'Est e l'Ovest dei popoli slavi, Minsk nacque nove secoli fa come luogo di fiere e mercati. Il suo stesso nome deriva dalla parola «Obmien», che vuol dire scambio. Nata per essere una grande città, ha aspettato mille secoli per diventarlo.

La città divenne sovietica nel 1920, dopo tre anni di guerra civile. A quell'epoca era poco più di un borgo economicamente inesistente. In una zona acquitrinosa, ricca di pochi scambi e di una miseria contadina (che ancora oggi risente del peso di una arretratezza secolare).

Con il primo e il secondo piano quinquennale, la città cominciò a svilupparsi, ma non riuscì a diventare un grande centro industriale. Pesava la parola dell'accerchiamento, in Polonia erano i fascisti del mondo, quelli dei «colonnelli» e di Pilsudski. Quindi gli investimenti nella zona erano decurtati da frontiera, furono soprattutto militari. I «Piani Quinquennali» arrivarono in un momento in cui Stalin pensò di rendere a Minsk la qualifica di capitale e trasferire il centro della Bielorussia più a Nord, a Moghilev. L'idea era andata avanti, a Moghilev si era già cominciato a costruire il palazzo del governo, quando scoppiò la guerra. Nel '41 Minsk era una città media: vi era una centrale termoelettrica alimentata a torba, una fabbrica di maglie, una per lavorare la cellulosa, un'altra di macchine utensili. Poca roba, insomma. Quel po' che c'era venne massacrato dalla guerra e, nel 1945, davvero in città non c'erano altro che rovine e ricordi.

Il grande «salto» cominciò con la ricostruzione, e, soprattutto dal 1950-51. La data di nascita reale della città, dunque, è questa, di una decina di anni fa. Ed è questo che, esaminando quello che c'è, fa sembrare miracoloso il «salto». Qui si sono esperimentati famosi «ritmi» di sviluppo sovietici che non fanno dormire gli americani. Tutto quello che c'è nel poderoso sacco industriale di Minsk, in realtà, è nato in poco più di dieci anni. Qui, il «Piano» è talmente al centro di ogni attività che poche città come questa hanno un'aria così esclusivamente «economica», puramente industriale. Vivere a Minsk non da «operaio» o da «tecnico», parrebbe impossibile: l'atmosfera cittadina ha l'astrattezza fredda di una macchina e non c'è nulla di naturale e di gratuito. Pertino un comizio di bambini, che vedemmo appena arrivati sulla piazza inondata di sole, era una specie di «festa dell'autocarro».

Con le spalle a un edificio di cemento armato, dalle linee neo-classiche, di fronte a uno dei più arcaici monumenti di Stalin che abbia mai visto, un oratore parlava da un palco tutto rosso. Migliaia di bambini e ragazzi sui 14 anni, passeggiavano sulla piazza, mangiando arossi fiocchi che sembravano di seta rosa ed era granturco rielaborato a macchina. Tra l'oratore e i bambini sostavano 20 enormi autocarri addobbati in rosso costruiti con i rottami di ferro raccolti in tutta la città, sui cantieri, nella periferia, dai ragazzi delle scuole. Tra gli abitanti di Minsk e gli autocarri c'è la stessa tambiarria che nei paesi dei pescatori c'è tra la gente e le barche. I più grandi autocarri dell'URSS, i famosi «grusoviki» da 7.25 e 40 tonnellate, si producono qui. I grusoviki sono una delle componenti permanenti del paesaggio sovietico, quelli di Minsk hanno sulla prua il simbolo di un toro che carica.

Un segno pionieristico

Li vedi sempre circolari intorno ad ogni costruzione in ogni città, pesanti, robusti, assolutamente incuranti di intere manifestazione e marciapiede. Sono l'ossatura del trasporto veloce in URSS, da essi dipende il successo del raccolto, vera e propria fanteria motorizzata delle grandi battaglie del Piano, nelle terre vergini, in Siberia nella costruzione delle colossali centrali elettriche in tutta l'URSS. La fabbrica di Minsk produce 20.000 «grusoviki» da 7 tonnellate, e 800 da 40, ogni anno.

Accanto agli autocarri, Minsk produce trattori. E questa era cittadina il cui potenziale industriale prima della guerra non doveva superare di molto quello di Viterbo, oggi da sola produce, con una sola fabbrica, più trattori di quanto ne produca l'intera Italia, in un anno cioè 35.000 che nel 1965 saranno 65.000.

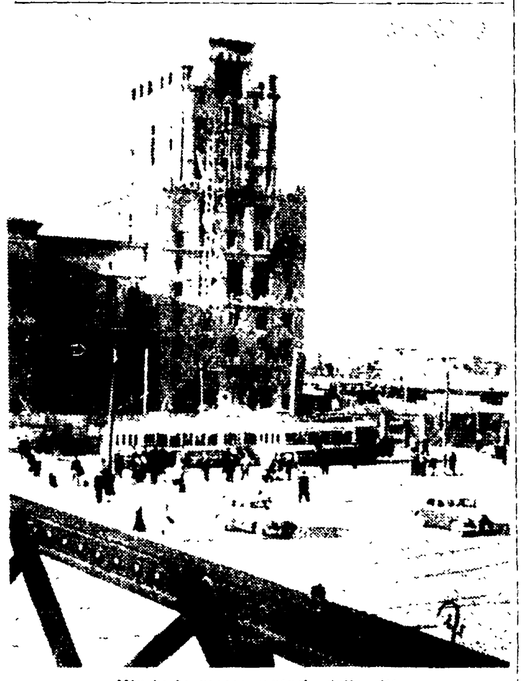
A Minsk esiste oggi la fabbrica più moderna di tutta l'URSS. Non è moderna perché «nuova», ma perché costruisce l'automazione. È uno dei pochi grossi complessi di questo tipo esistenti in URSS, e, certo, è la più grande in Europa. La sua costruzione fu un atto politico. In decisa dal XX Congresso, è uno simbolo di una linea nuova che si impegnava a cominciare a considerare tutti i problemi della produzione tenendo conto del «salto» dell'automazione. È la classica fabbrica del Piano Settennale, ora una specie di monumento, un segno proiettato verso ciò che domani sarà la nuova civiltà del lavoro fondata sul socialismo: l'automazione.

«Noi costruiamo l'automazione per gli altri», ci dice il direttore, che ci accompagna. La fabbrica, anche a un profano, appare bella. C'è dentro un'aria da «istituto sperimentale». È in parte lo è: è meglio è una gigantesca fabbrica con un gigantesco istituto sperimentale che funziona non già «a contatto» ma «dentro» la produzione stessa, che non è affatto sperimentale, ma si concretizza in un centinaio di «linee automatiche» l'anno. L'effetto che le macchine-transfert producono è sempre sensazionale, anche se ormai anche i meno tecnici cominciano ad abituarsi all'idea di un mondo-robot. Ho chiesto a un tecnico italiano che effetto gli aveva fatto la fabbrica di Minsk. Anche, come ad altri, è stato risposto che la visita lo aveva costretto a un «bagno di umiltà».

Dall'operaio al tecnico

Nell'ufficio progetti di questa fabbrica lavorano ottocento tecnici, in quattro enormi saloni-studio, dall'aria moderna, con grandi finestroni, piante sempreverdi, mobili curati e leggeri, centinaia di tavoli da disegno. Nei reparti di montaggio delle macchine pochi operai si aggirano attorno alle monumentali linee. Sono macchine, alcune delle quali in un'ora fanno lavori che cinque anni fa avrebbero richiesto un centinaio di ore e una dozzina di operai. Sono dunque le famose macchine dell'avvenire, quelle che aprono tanti problemi, e ne illustrano l'ansia e la ricerca dei sociologhi, che fanno parlare di «nuova rivoluzione industriale», del passaggio dall'operaio al tecnico in «camice bianco». Davanti a ogni macchina i celebri quadri comando con i famosi «bottoni» da pranzo, estremo approdo della fatica umana nell'epoca dell'automazione. È uno spettacolo che fa pensare. È che costruisce a contraccolpo l'impressione c'è in città come Minsk non possa essere altro pensiero che non sia esercito tecnico. In realtà, proprio da questa atmosfera rarefatta e astratta, tra queste macchine che sempre più vanno installandosi in mezzo ai uomini, devono nascere nuovi pensieri, nuove ricerche della filosofia.

MAURIZIO FERRARA



Minsk: la piazza centrale della città

Vacanze di Sonia

Sonia Parkin, stellina inglese diciassettenne, ha lasciato la scuola di recitazione per le vacanze sulla baia di St. Brelade nel Jersey, in attesa di una scrittura

Replica al « Popolo »

I cattolici e gli «integristi»

« Noi siamo convinti che nulla serva oggi la causa della coesistenza e della pace quanto il far sentire ai marxisti, con tenace insistenza, la necessità di rivedere il *loro* integrismo, quale impedimento massimo e massiccio alla coesistenza e alla pace stesse. Mettere in evidenza costante questo punto, anziché tacerlo: ecco ciò che possono e debbono fare soprattutto quei cristiani che hanno operato da tempo la revisione del *nostro* integrismo. In questo senso, sì, un dialogo può forse essere impostato coi comunisti ». Così scrive Mario Gozzini, sul *Popolo*, in una nota dedicata ad alcune recenti pubblicazioni francesi ma anche ad alcuni scritti apparsi sulle riviste marxiste italiane, a proposito del rapporto comunisti-cattolici.

Esiste dunque un « integrismo » comunista? E in che cosa consiste? Il nostro interlocutore lo fa consistere nella « pretesa » dei comunisti di accompagnare la propria lotta politica e sociale con una permanente fedeltà alla *Weltanschauung* marxista, cosa che renderebbe i comunisti colpevoli di operare la stessa confusione tra temporale e spirituale che è propria dell'integrismo cattolico. Il Gozzini concede che una simile confusione esista in campo cattolico: ma mette sullo stesso piano quella che noi chiamiamo la fedeltà ai principi, perché l'una e l'altra cosa, secondo lui, produrrebbero gli stessi effetti. L'solo una nostra rinuncia alla filosofia marxista potrebbe permettere un dialogo tra cattolici e comunisti.

Scendiamo dal mondo delle ipotesi astratte a quello dell'esperienza storica e vedremo come le cose stiano in modo esattamente opposto. L'intanto che il movimento operaio italiano (ma è cosa che si riscontra anche su scala internazionale) non riuscì ad assimilare profondamente il materialismo storico, ma oscillò tra il materialismo volgare, l'idealismo e il positivismo, la sua posizione davanti al cattolicesimo e alla religione rimase quella della negazione pura e semplice, e si tradusse, sul piano politico, nell'anticlericalismo irriverente e iconoclastico. Una diversa disposizione, alla comprensione e all'intesa, è stata possibile soltanto dopo l'assimilazione della lezione di Gramsci, cioè dopo che all'eclettismo e ai sincretismi che caratterizzavano il « retroterra » culturale dell'azione socialista, si fu sostituita la « filosofia della prassi » come dottrina ispiratrice dell'avanguardia organizzata e cosciente del movimento *operaio*.

Che raffronto può esser fatto tra questa *assunzione* di principi, che è una maturazione storica di esperienze e di coscienza, e la contraria natura dell'integrismo cattolico, che rappresenta invece un tentativo di ancorare e di vincolare un movimento tutto politico e terreno (e tendenzialmente democratico e modernizzante) dove, cioè, la sfera degli interessi politici sia resa giustamente autonoma rispetto a quella degli interessi religiosi) a una concezione teocratica totalitaria, che rappresenta un prolungamento ideale di passate strutture sociali e politiche, in funzione delle quali ha svolto il ruolo di un tentativo di eversione rispetto alla società moderna? No: la marxistica, la *laicista* e *gramsciana* concezione è sintesi di teoria e pratica e una conquista è un'avanzata ideale che ha tra le sue premesse storiche appunto anche la liberazione del pensiero da ogni soggezione a *pregiudizi* o pezzo ancora i interessi precostituiti: è, dinanzi all'integrismo cattolico, qualcosa che si pone non in termini di parallelismo o anche soltanto di similitudine, ma di antitesi, di contrario.

Tanto è vero che mentre a noi comunisti la nostra dottrina detta la norma di rinunciare a pretendere dai politici cattolici qualsiasi abiura o rinuncia, ai cattolici l'integrismo detta l'intolleranza, aperta o mascherata che sia. Aperta, nel caso di coloro che si presentano come dichiarati reazionari o conservatori; mascherata, come nel caso di coloro che si presentano quali possibili alleati del movimento operaio più avanzato, ma esigono da questo una pregiudiziale rinuncia che lo ridurrebbe nelle condizioni della socialdemocrazia tedesca dopo Bad-Godesberg: una specie di supporto politico e ideologico di ricambio per il « neocapitalismo » europeo. E, questo è purtroppo anche il caso del Gozzini, il quale, tutto preso dal suo astratto disegno di ideare e accostare i « due integrismi », non si accorge di ricadere, egli, nell'integrismo di cui si crede liberato e non soltanto perché domanda a noi comunisti una rinuncia di principi, ma anche perché riconsiderando l'esperienza storica dei C.L.N. scrive che « il tempo dei cristiani "progressisti", disposti a far prevalere il temporale (e quindi la collaborazione coi comunisti) sullo spirituale, è assai probabilmente chiuso per sempre »: e non si avvede che se un momento vi fu, nella recente storia d'Italia, in cui « lo spirituale » prevalse, nel movimento cattolico, sul « temporale », quello fu proprio al tempo della sua collaborazione coi comunisti. Interrotta la quale, esso è pesantemente piombato sul terreno della difesa degli interessi costituiti, non soltanto *temporali e mondani* ma putridi e corrompitori.

La collaborazione tra comunisti e cattolici, sul piano politico e sociale, al difuori da ogni contaminazione ideologica come da ogni accomodamentismo, è stata quella che ci ha dato la Costituzione repubblicana: essa si propone nella prospettiva di chiunque voglia sinceramente muovere all'attuazione dei principi che vi sono stati sanciti. Qualunque possa esserne la nuova forma storica.

Per i cattolici, poi, è condizione per uscire tempestivamente dalla compromettente collaborazione con interessi e strutture, bensì temporali, ma anche *storicamente superati*. Non serve, a negare questa verità, il guardar la storia con un binocolo arrovesciato, come par voglia fare a tutti i costi il Gozzini. Che, del resto, ha maggiori maestri, giacché la più dei autori della Chiesa ha voluto confrontare or ora il rapporto cattolicesimo-comunismo con la lotta tra Davide e Golia. Se proprio si vuol con convincendo che la forza del mondo socialista e del movimento comunista è divenuta gigantesca, si domandino da dove e perché questa forza si è originata ed è cresciuta, invece di pensar subito e soltanto, alla maniera dei primitivi a cercar pietre per colpirla. Uno poi che le loro pietre servirono finora non a schiantarla, ma a rafforzare la base di roccia — di roccia, non di sabbia o d'argilla! — su cui la storia degli uomini l'ha collocata.

ALBERTO CECCHI

I problemi del "pre-linguaggio,,

Si potrà decifrare il pianto dei neonati

Non abbiamo ancora la « traduzione » dei vari « modi di piangere », ma i primi tentativi fatti da uno studioso, attraverso le registrazioni, già identificano due tipi di « strilli »

D. sotto il bambino meno [illegible] a parlare verso la fine del primo anno, presso a poco cioè nello stesso periodo in cui dal uno stato di passività completa si va determinando gradatamente il passaggio ad una condizione individuale caratterizzata a vece da una certa attività, di cui il segno più vistoso è l'avventurarsi del piccolo a camminare da solo. Prima di quest'epoca dunque non esiste alcun linguaggio intelligibile, ma solo delle vocalizzazioni le quali così tuttavia quello che si è definito pre-linguaggio.

Uno studioso americano notò accurato ha potuto accertare che all'inizio codeste vocalizzazioni sono puramente istintive e fondamentali mentre in seguito divengono una specie di gioco di tipo « naturalistico » che consisterebbe nell'ascoltarsi. In altri termini, sviluppatasi meglio la percezione uditiva, il bambino comincia muove esperienze in un piano temporaneo con tutto ad avvertire i suoni che ed stesso emette e poi che questa sembra essergli piacevole, successivamente si prova con gusto a ripeterli, e poi ad imitare se stesso.

Sull'epoca di comparsa della facoltà uditiva si è molto discusso. Ma ci sono dei dubbi che sostengono non esiste il neonato in grado di sentire, e la grandissima maggioranza degli studiosi i quali invece affermano che di fatto nei primi giorni di vita il bambino dimostra segni di sentire in qualche modo gli stimoli sonori. Comunque, si è tutti d'accordo nell'ammettere che — entro o meno che sia fin dalla nascita — l'udito tuttavia si sviluppa abbastanza presto, nel corso di pochi settimane. Ed ecco quindi che dalle prime vocalizzazioni istintive isolate diviene possibile col passare delle vocalizzazioni ripetute, le quali stiamo appunto ad indicare che il bambino ha superato l'esperienza della percezione uditiva e è passato a quella della emissione uditiva.

Le varie scoperte

Esiste dunque una fase di *luppo*, durante i primi mesi di vita, nella quale il bambino prende, come oggetto di se stesso, mentre in una fase *ulteriore* l'imitazione ha come oggetto altri personaggi dell'ambiente esterno, e naturalmente quelli che gli sono più vicini e in più contenuto. Il contatto la madre soprattutto e la nutrice e chiunque abbia la sostituisca. Poi alla volta il piccolo, dopo avere tutto la scoperta di se, mira a nei rapporti con l'ambiente che lo circonda e scopre così, sempre gradatamente, la madre fo la persona che [illegible] e seguito anche gli altri familiari.

Ci vuol dire che per un lungo periodo il bambino del primo anno di vita tutta le esperienze vengono tradotte e per trarre mate no, oltre al peso notevole che ha la cultura, l'educazione, il temperamento della madre nel condizionare lo sviluppo psichico del bambino fin da quella primissima età. Ma non è su questo che intendiamo qui soffermarci, non sulle acquisizioni psichiche del piccolo essere ma sul suo patrimonio verbale che, abbiamo detto, si limita alle sole vocalizzazioni, a quel pre-linguaggio, sul cui progresso e perfezionamento ci è dato di influire la madre o la figura materna che si trova al suo posto stimolando la tendenza del piccolo al [illegible] imitativa, imitazione, capiamo, che nel suo secondo stadio si rivolge alle persone più vicine dell'ambiente familiare.

Indipendentemente però da un vero linguaggio, sia pure approssimativo e rudimentale, di cui non si ha la conoscenza se non con l'inizio del secondo anno di vita, e in dipendentemente dal contatto del piccolo con l'ambiente, che è caratteristico del primo anno, è vero che questo contatto mezzo di essa esprime tutto [illegible] e complessa vocalizzazione [illegible] imitativa. Il bambino piccolissimo sembra disposto di un mezzo [illegible] — il *pianto* — del quale è in grado di servirsi fin dal momento stesso della nascita. Il guaire che questo contiene [illegible] linguaggio [illegible] comprensibile, non meno di quello degli animali.

Ora, è certo che le [illegible] e le consonanti del bambino, anche appena nato, sono varie e ancora di più le divengono in seguito, e il può avere tutto, può scaturire disagio per una cattiva posizione [illegible] o per il fatto che esse [illegible], può avvertire un [illegible] esterno o interno, può [illegible] al fuori di queste [illegible] — [illegible] affermare la [illegible] [illegible] e gli può volere dire [illegible] cose, per cui è certo, verosimile che, per conoscere le [illegible] cose, il pianto [illegible] analisi e [illegible] [illegible] [illegible]